

Capitolo 17

1 Le donne si recarono dunque al Cenacolo, dove erano riuniti Simone e gli altri dieci discepoli, ed annunciarono loro: "Abbiamo visto il Signore!"

2 Quelle parole tuttavia parvero loro come un vaneggiamento, e non credettero ad esse.

3 Simon Pietro tuttavia corse al sepolcro, e chinatosi vide solo le bende, là dove Egli era stato posto, come se Egli ci fosse ancora.

4 Ma Egli non c'era più. Simone dunque riprese la via di casa, pieno di stupore per l'accaduto.

5 Giunto presso la Porta dei Giardini, vide un uomo venirgli incontro. Quando fu a cinque passi da lui, lo riconobbe e cadde in ginocchio davanti a lui.

6 "Mio Signore e mio Dio! Le donne dunque dicevano il vero. *Quo vadis, Domine?* Dove vai, Signore?"

7 "Vado a farmi crocifiggere e a risorgere dai morti per la seconda volta", lo rimproverò il Signore Gesù, "e forse allora i miei fratelli crederanno.

8 Poiché tu mi hai veduto, hai creduto. Beati coloro che credono senza avere visto!"

9 Ciò detto, si sottrasse alla sua vista. Pietro corse allora al Cenacolo, ed annunciò quanto aveva visto e udito ai suoi fratelli, che erano in lutto e in pianto.

10 Gli Undici e gli altri che erano con loro esclamarono allora: "Le Scritture si sono adempiute! Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"

11 Allora gli undici con Maria madre di Gesù e le donne si misero subito in viaggio e andarono in Galilea, sul monte sopra il quale Egli si era trasfigurato.

12 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.

13 E Gesù, che leggeva nei loro cuori, avvicinatosi, li rimproverò per la loro durezza di cuore:

14 "Voi non avete accettato la testimonianza di Maria di Magdala, dalla quale io ho cacciato sette demoni, perché è una donna,

15 e la testimonianza di una donna non è accettata nei vostri tribunali.

16 Ora imparate che il Padre Mio usa la pietra scartata dai costruttori, per edificare la sua Gerusalemme che non verrà mai distrutta.

17 Padre, Ti ringrazio che mi hai dato ogni potere in cielo e in terra, perché io, morendo per i miei fratelli, li ho salvati tutti.

18 Andate dunque, fratelli, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,

19 ed insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Non preoccupatevi di ciò che farete o direte,

20 perché io sarò con voi tutti i giorni, ed agirò e parlerò per tramite vostro. E chi ascolterà la vostra voce, sarà salvato."

21 Mentre il Signore Gesù diceva queste cose, si staccò da loro e fu portato verso il cielo, finché una nube non Lo sottrasse alla loro vista.

22 Allora essi partirono, si dispersero per il mondo e predicarono la Parola, mentre il Signore la confermava con i prodigi che la accompagnavano.

23 E questa non è la fine, ma il principio di tutto.

Fu con gran soddisfazione che il fedele segretario arrotolò il manoscritto che aveva appena finito di leggere ad alta voce, con la perfetta intonazione di un attore drammatico intento a mettere in scena una tragedia di Euripide nell'antico teatro di Siracusa; di sicuro non doveva mostrarsi meno soddisfatto di lui Virgilio, allorché ebbe concluso la lettura davanti al suo protettore Cesare Augusto del sesto libro dell'"Eneide", nella

quale si magnificavano le glorie della sua dinastia. Seduto al proprio scrittoio nella stanzetta disadorna che alcuni anni prima aveva preso in affitto in un'insula alla periferia dell'Urbe capitale dell'Orbe, osservava il proprio maestro, e persino un ardito mercante giunto in quel momento dal misterioso Oriente, di là dalle foci del Gange, senza conoscere una parola né di latino né di greco, si sarebbe accorto che egli attendeva un giudizio sulla propria opera da parte dell'uomo dal quale aveva avuto l'incarico di mettere su carta i suoi ricordi di gioventù, prima che andassero irrimediabilmente perduti, e che la Storia si confondesse con la Leggenda, se non addirittura con la Favola.

L'interessato, tuttavia, un omone i cui muscoli ancora robusti e la cui pelle bruciata dal sole facevano sì che egli dimostrasse molto meno dei suoi quasi sessant'anni, restava assorto in un pensoso silenzio, con il gomito destro poggiato sulla mano sinistra, e l'indice della mano destra adagiato sul suo labbro. La sua fronte grinzosa era aggrottata come le aspre rupi inospitali che circondano il Mar Morto, all'estrema periferia dell'Impero di Roma, e le sopracciglia cispose erano arcuate in maniera tutt'altro che soddisfatta, come quelle di un maestro di greco che ha individuato un madornale errore di sintassi nella traduzione di uno dei propri discepoli.

Il suo segretario, un giovanotto che non arrivava ai quarant'anni, rispetto a lui di costituzione gracile ma non incapace di sostenere grandi fatiche e lunghi viaggi, dall'aria semplice ma non sempliciotta, dal viso un po' spigoloso ma sicuramente non brutto, da cui traluceva una devozione assoluta al proprio maestro ma non al punto di ritenerlo infallibile e di lesinargli i propri consigli, intuì subito l'insoddisfazione dell'anziano che aveva accompagnato fin lì attraversando tutto quanto il Mediterraneo, e premurosamente gli domandò:

"Che c'è, maestro? Ho forse commesso qualche errore, nel trascrivere in buon greco tutti i ricordi che mi hai dettato nella nostra lingua madre aramaica?"

"Oh, no, mio prediletto Giovanni, questo certamente no", rispose l'uomo dalla folta barba grigia e dal cranio così calvo, da far invidia al miglior barbiere di Roma. "Hai trascritto fedelmente tutto quanto io ti ho narrato in ordine sparso nei lunghi anni in cui ci conosciamo, fin da quando ti separasti dall'amato Paolo e da tuo cugino Barnaba e mi raggiungesti ad Antiochia, ormai dieci anni fa, proprio quando ero sul punto di partire per evangelizzare il centro del mondo, la Città Eterna."

"Non sai quanto fui orgoglioso, di essere scelto allora come tuo segretario e compagno fedele, o primo tra gli Apostoli", si compiacque lo scriba, con la stessa fierezza che doveva aver mostrato Augusto, allorché il Senato gli conferì i titoli di Princeps e di Imperator. "Ma allora, perché ti dimostravi perplesso, mentre ti leggevo l'ultima parte del mio rotolo?"

"Proprio perché hai trascritto tutto fedelmente. Troppo fedelmente", gli replicò il galileo, alzandosi e mettendosi in spalla il proprio logoro mantello, ben diverso dalle vesti lussuose ed orlate di ermellino che i Papi avrebbero spesso sfoggiato in pubblico nei secoli a venire. Il giovane segretario si alzò a sua volta sempre con il prezioso rotolo di papiro in mano, e si mostrò sorpreso come Levi, quando il Signore lo aveva chiamato mentre lavorava, pardon, mentre derubava i suoi compatrioti nell'ufficio dei pubblicani:

"Non capisco, padre mio. Ho sì riportato nel mio resoconto i *loghia* del Signore che tu hai tante volte ripetuto durante la tua appassionata predicazione nella Città Eterna, ma li ho spesso cuciti insieme, anche se erano stati pronunciati dal Signore in luoghi e tempi diversi, e non una volta sola ma molte volte, a formare dei discorsi di senso compiuto, come per esempio del « Discorso Escatologico » sulla fine dei tempi che a te è piaciuto molto. Inoltre, ho accondisceso alla tua richiesta di aggiungere che ti sei messo ad imprecare e a giurare che non sapevi chi fosse Gesù, durante la terribile notte della Sua Passione, cui fui presente anch'io sebbene fossi solo un ragazzo; eppure tutti sanno che tu non hai mai giurato il fal-

so, e ti sei limitato a ripetere tre volte che non conoscevi il Maestro..."

"Vieni con me, usciamo a fare due passi", brontolò l'Apostolo, buio in volto come se gli causasse un dolore insopportabile, sentirsi rammentare gli episodi meno edificanti della propria vita; il suo giovane amico infilò il rotolo da lui scritto in un contenitore cilindrico di piombo foderato di stoffa bianca ormai piuttosto ingiallita, se lo mise sotto l'ascella e lo seguì, fedele come un cagnolino. Dopo aver sceso due rampe di scale, i due giudei furono in strada, un vicolo ingombro di donne che tornavano dalla spesa, di venditori ambulanti che urlavano a squarciagola magnificando la propria merce, di bambini che giocavano seminudi nei rivoli di acqua putrida che correvano ai due lati della via diretti verso la Cloaca Maxima, il tutto condito da un miscuglio dei più diversi odori, da quello invitante della carne stufata che usciva da una popina di second'ordine fino a quello, acido e ributtante, esalato da una giara dove tutti i passanti potevano urinare liberamente, giacché da quell'urina era poi ricavata ammoniaca che serviva per sgrassare e sbiancare i tessuti in una lavanderia. Era anche questa, dunque, la più grande città del mondo, fondata dai Troiani sfuggiti alla rovina della loro città ed ora capitale di un Impero che si estendeva dalle colline del Galles sino ai deserti dell'Arabia: non solo i mille templi e le diecimila colonne trionfali erette nel Foro, non solo i palazzi imperiali che sorgevano sul Palatino, ma anche quartieri miserabili fatti di insulae a molti piani addossate l'una all'altra, dove sarebbe bastata una candela lasciata accesa per scatenare un incendio di proporzioni mai viste.

"Dio non voglia", pensò Giovanni fendendo quella folla per permettere al suo inseparabile maestro di venirgli dietro, come lo schiavo taglia l'erba alta di un giardino per permettere alla portantina del suo ricco padrone di attraversare la frescura deliziosa dei grandi parchi delle ville patrizie. Quando però la folla cominciò a diradarsi, il primo Vescovo della città, che avanzava a piedi senza alcuna carrozza né sedia gestatoria, inzaccherandosi i sandali nel fango putrido che indugiava sul fondo stradale, riprese a sorpresa il discorso che aveva interrotto quando era ancora nel chiuso del proprio misero locale:

"Ti ho chiesto di scrivere che avevo bestemmiato contro la serva del Sommo Sacerdote perché è come se lo avessi fatto, rinnegando tre volte Colui per il quale poco prima avevo baldanzosamente dichiarato che ero pronto a dare la vita."

"Secondo me non è il solo motivo, Pietro", lo contraddisse tuttavia il cugino di Barnaba, stringendo contro il petto il proprio manoscritto come se fosse il diadema più prezioso che doveva difendere contro i mille tagliagole dai quali erano infestati quei bassifondi. "Tu hai voluto volontariamente aggravare il tuo peccato, in modo da poter meglio sottolineare, a chi leggerà questa Buona Novella, quanto è immenso l'abisso del perdono di Cristo Gesù."

"Uhm, sei davvero intelligente tu", bofonchiò il pescatore della Galilea, osservando il proprio accompagnatore con occhi penetranti come punte di gladio. "Non mi stupisco, però, visto che il nostro fratello Paolo di Tarso ti ha scelto per portarti con sé a Salamina, e là tu sei riuscito a convertire mezza Cipro alla Parola del Signore."

"Ora non esageriamo..." stava cominciando lo scriba, arrossendo di giusto orgoglio, ma non poté proseguire perché, mentre superavano uno dei ponti in travertino che scavalcava il fiume Tevere, leggendario padre dell'altrettanto leggendario fondatore Romolo, il fratello di Andrea continuò furbescamente:

"Sei così intelligente che sei riuscito a ritrarre persino te stesso, nel Vangelo che ti ho chiesto di mettere per iscritto. Credi che non abbia riconosciuto, nel giovanetto che seguiva i birri del Sommo Sacerdote dopo l'arresto di Gesù, un episodio della tua gioventù? Tu non me lo hai mai narrato, ma me ne aveva parlato tua madre Maria."

"Dovevo immaginarlo che te lo avesse raccontato, dato che era proprietaria dello stabile in cui il Signore Gesù con voi Dodici consumò la sua Ultima Cena", mormorò Giovanni,

arrossendo, mentre percorrevano la Velia che congiungeva tra di loro i colli Palatino ed Esquilino. "Come sai, a Gerusalemme dove abitavamo avevo ascoltato più volte i discorsi di Gesù, e sono stato testimone della famosa questione se fosse lecito o no pagare il tributo a Tiberio Cesare, con cui i Farisei e gli Erodiani cercarono di prendere in castagna il Signore, e che invece Egli usò per manifestare il proprio Spirito: quando ho riferito questo fatto nel mio Vangelo, ho attinto più ai mie ricordi che ai tuoi. Ricordo che, quando mia madre mi disse che Gesù avrebbe mangiato l'agnello pasquale nella stanza al secondo piano di casa nostra, feci di tutto per partecipare anch'io alla cena; e, non riuscendoci, lo seguii nell'Orto del Getsemani, uscendo di casa nudo com'ero e avvolto solo del lenzuolo del mio letto, onde non destare i miei cercando i miei vestiti. A tutto avrei immaginato di assistere laggiù, tranne che al tradimento e alla cattura del Signore, che fu l'inizio della Sua Passione e della Redenzione dell'intero genere umano."

"Infatti mi chiedevo come avessi fatto a resistere alla tentazione di scrivere nel tuo Vangelo che il Cenacolo dove il Signore ci apparve dopo la Sua Risurrezione dai morti e ci rimproverò per la nostra incredulità, fosse di proprietà della tua famiglia", sorrise finalmente colui al quale Cristo aveva promesso di consegnare le chiavi del Regno dei Cieli. Il fedele accompagnatore che lo seguiva come la sua ombra stava per rispondergli, ma fu di nuovo impossibilitato perché all'improvviso l'attenzione dei due giudei fu attratta dallo schiamazzare della folla che si era radunata lungo la larga via che conduceva al Foro di Pompeo. Pietro e Giovanni si avvicinarono in tempo per vedere un drappello di pretoriani passare a cavallo, scortando una biga d'oro tirata da quattro purosangue bianchi, e sulla quale accanto all'auriga era in piedi un giovane di nemmeno vent'anni. Era vestito di porpora, una cintura d'oro gli cingeva i larghi fianchi, ed una barba color del bronzo gli circondava il volto impettito come quello di una statua dell'eroico Scipione l'Africano, nascondendo in parte il fatto che egli era praticamente privo di collo, e la sua testa massiccia sembrava innestata direttamente sui suoi omeri taurini. Un serto di alloro gli circondava la fronte, come se egli si apprestasse a celebrare il trionfo per aver conquistato l'Impero dei Parti, gli eterni rivali dei Romani, e gli astanti lo acclamavano come se egli fosse un campione superpremiato della corsa dei cocchi nel Circo Massimo, o il citaredo più in gamba e ricercato di tutta l'Urbe, anche se egli non pareva neppure accorgersi di quelle ovazioni, come se ritenesse troppo plebei coloro che lo osannavano, e si considerasse appagato solo se ad ossequiarlo fossero gli déi di Roma scesi a quello scopo dall'Olimpo.

"Toh, quello deve essere il nuovo Princeps, da poco salito al trono dopo l'improvvisa morte del suo patrigno Claudio", fece osservare lo scriba, seguendo con gli occhi il giovane ed altero padrone di Roma che si allontanava, seguito da un altro carro con a bordo una matrona vestita di bianco e stracarica di gioielli, e da una scorta di pretoriani altrettanto nutrita quanto quella che lo precedeva. "Ho sentito che si chiama Lucio Domizio Enobarbo Nerone, e la donna che lo segue è sicuramente sua madre, Giulia Agrippina, ultima moglie del defunto Claudio. Amici ben informati mi hanno riferito che sarebbe stata proprio lei, a spedirlo all'altro mondo in anticipo sul momento deciso dalla moira Lachesi, così come dicono i pagani, imbandendogli un piatto di funghi non propriamente mangerecci. In tal modo ha potuto esibire un falso testamento del marito, nel quale si nominava suo erede il proprio figlio Nerone, scavalcando così Tiberio Britannico, figlio di primo letto di Claudio. Ha proprio ragione chi chiama Roma la Nuova Babilonia!"

"Ssst!" lo zitti a quel punto Simon Pietro, facendogli cenno di allontanarsi da quell'assemblamento. "Bada a come parli, ragazzo mio! È vero che ti sei espresso in lingua aramaica, che qui a Roma non in molti comprendono, ma ancor prima di giungere qui sono stato messo in guardia circa il fatto che nell'Urbe perfino i muri e le colonne hanno occhi e

orecchie, ed infatti io ho avuto modo di constatarlo di persona."

"Capisco la tua prudenza, Simone", riprese il segretario, incollato a lui come il sigillo imperiale ad un documento ufficiale, e continuando ad utilizzare la loro lingua madre, "ma non vedo quale pericolo dovrebbe essere in agguato in questo momento e sbirciare proprio i nostri movimenti, in mezzo a tutta questa folla anonima e vociante."

Il pescatore di Betsaida non mutò espressione del viso, mentre costeggiavano il Viminale lasciandosi alle spalle il nuovo giovane padrone dell'Impero e la sua alterigia, ma fece notare al suo accompagnatore: "Dunque non ti sei accorto che ci stanno seguendo..."

"Che cosa?" sobbalzò lo scriba, come se temesse di sentirsi piantare da un momento all'altro un pugnale tra le costole. Pietro tuttavia lo rimproverò:

"Non girarti, sciocco, e fai finta di nulla. Te l'ho già detto altre volte, che quando usciamo spesso siamo in compagnia di qualcuno che non ha voglia di presentarsi. È passato ormai molto tempo da quando l'Imperatore Claudio, che il Signore abbia pietà della sua anima, espulse da Roma tutti i giudei, noi cristiani inclusi, per via dei tafferugli scoppiati tra i proseliti che mi ero fatto e quanti non avevano voluto abbandonare l'antica Legge, ed anche da quando abbiamo potuto fare ritorno alla spicciolata, perché Claudio era impegnato nella conquista della Britannia, ma sono sicuro che c'è molta gente che ricorda ancora quei tumulti, e vuole evitare che si ripetano, o al contrario vorrebbe regolare vecchi conti, per vendicare coloro che disgraziatamente sono rimasti uccisi."

Giovanni cercò di comportarsi nel modo più naturale possibile, e balbettò: "Ehm... come quel Simone il Mago che già ti aveva offerto di comprare con oro la capacità di compiere miracoli, e che qui a Roma cercò di dimostrare alla plebe che sapeva volare grazie a non so quale congegno, e invece si schiantò miseramente al suolo, dico bene?" In realtà però era pallido in viso come il suo nome fosse in cima ad una lista di proscrizione firmata dal nuovo Imperatore, e si infilò letteralmente l'astuccio contenente il proprio scritto dentro la logora tunica, per paura di venire scippato del suo più prezioso tesoro. Pietro comprese lo stato d'animo del giovane, che amava come un figlio perché era stato egli stesso a battezzarlo e ad imporgli le mani, lo afferrò per un braccio e lo trascinò con sé fino ad un vicino termopolio nel cui bancone erano incassate grosse anfore di terracotta, atte a contenere le vivande necessarie a preparare il cibo pronto per essere consumato direttamente in strada.

"Dici bene: hai la memoria buona come Levi Matteo, che pure in quanto pubblicano doveva ricordarne, di cifre. Ora però siediti su quella panca di pietra, direi che hai bisogno di qualcosa per rinfrancarti, prima di svenire per il terrore."

Avvicinatosi al bancone del termopolio, Pietro porse alcune monete di bronzo al gestore, un robusto gallo dai grossi baffi rossicci ed unti di grasso, e ricevette in cambio due pietanze molto simili ai nostri sandwich, fatti di fette di pane biscottato tra le quali erano contenute verdure, spezie e carne di pollo. Andò a sedersi accanto al fedele Giovanni, e gli porse uno dei due panini: "Tieni, figlio mio: non sarà un gran che come pranzo, ma Nostro Signore salendo in Cielo mi promise lo Spirito Santo Paraclito, non gli agi e gli splendori di re Salomone. Eppure, nonostante questo, preferisco che sia sceso su di me lo Spirito che mi diede il coraggio di predicare a tutte le nazioni la Buona Novella della Salvezza, e non lo permuterei neppure con tutti gli ori e le ricchezze di Nerone Cesare."

Così dicendo, iniziò a consumare il contenuto del proprio panino, essendo il pane tostato troppo duro per i suoi vecchi denti che resistevano a malapena dentro gli alveoli, ed egli non aveva certo i mezzi per farseli sostituire con una dentiera realizzata con l'avorio degli elefanti della Nubia o dell'India. Rincuorato, pure lo scriba iniziò a consumare il proprio pasto, anche se i suoi occhi continuavano a fissare la folla che lo circondava, domandandosi se in essa fosse annidato qualche pericolo mortale.

Era una bella giornata, nonostante fosse ormai passata la metà di ottobre: dal Mar Tirreno soffiava un vento tiepido, e se non fosse stato perché le foglie ingiallite staccatesi degli alberi dei grandi parchi cittadini venivano soffiate nell'aria da quel venticello dispettoso, nessuno avrebbe creduto che l'estate fosse finita da un pezzo, e il suo posto fosse stato preso dall'autunno. Il vento di ponente portava con sé mille odori e mille sapori, che evocavano i colori di ciò che li aveva emessi e i suoni degli strumenti di lavoro con i quali erano stati diffusi, e si poteva persino scordare per un momento che nella tentacolare capitale del mondo i guai erano all'ordine del giorno come i pidocchi in testa ad un bambino figlio di plebei, che mai avrebbe avuto speranza di riscatto sociale, a meno di non arruolarsi nelle legioni, e diventare carne da macello negli scontri di confine con i Germani, i Mauri o i Parti, ordinati da patrizi romani che se ne stavano al sicuro nei palazzi del potere o nelle loro meravigliose residenze estive di Ercolano o di Stabia.

Proprio come se quei guai fosse riuscito a scordarli, Pietro riprese la parola nella propria lingua madre: "Ad ogni modo, per tornare all'opera che hai messo per iscritto per conto mio, che a differenza tua il greco non lo ho mai maneggiato molto bene, devo dire che sono proprio soddisfatto di essa. L'hai scritta in un greco semplice, ben diverso dalle elaborate costruzioni di Nicola di Damasco o di Filone di Alessandria: un greco adatto ad essere letto da tutti, anche dai meno colti come me, che a differenza di Paolo di Tarso non ho potuto certo studiare alla scuola dei Farisei. Sono sicuro che il suddetto Matteo, o il tuo omonimo Giovanni figlio di Zebedeo, o il saggio Nicodemo che aiutò Giuseppe d'Arimatea a seppellire il corpo del Signore mentre tutti noi Apostoli eravamo fuggiti come topi alla comparsa di un gatto affamato, scriverebbero qualcosa di molto più vicino ad un'opera letteraria, con un prologo, un epilogo e magari dotte considerazioni filosofiche; a me però il tuo Vangelo piace proprio perché non ha l'ambizione di essere un'Anabasi, ragazzo mio, e presenta la verità nuda e cruda sulla vita di Nostro Signore. Per questo credo che lo si leggerà in ogni parte del mondo, e in tutte le generazioni a venire."

"Sarebbe bello se fosse davvero così", replicò sorridendo il rincuorato evangelista, ma proprio in quel momento un uomo si sedette accanto a loro sulla panca e si rivolse loro nel latino semplificato usato dalle classi popolari, in cui al posto di "equus" si diceva "caballus" e in cui era frequente che una "domina" diventasse una "domna":

"Salute a voi, fratelli. Sbaglio, o vi ho uditi conversare nella lingua dei Giudei?"

Il giovane impietrì, come se fosse stato sorpreso a rubare un sacco di monete d'oro dal tesoro personale dell'Imperatore, mentre l'anziano conservò il proprio tranquillo contegno, limitandosi ad aggrottare la fronte come suo solito di fronte a qualcosa di imprevisto che gli tagliasse la strada, e a rispondergli nel latino popolare del quale, a differenza del greco, non aveva avuto alcuna difficoltà ad impossessarsi:

"Salute a te, fratello. Sbaglio, o sei di madrelingua aramaica anche tu? Non la usi da molto tempo, ma il tuo caratteristico accento ti tradisce."

"È così", annuì il nuovo venuto, un tipo stempiato di mezz'età, dal naso decisamente troppo pronunciato, con il labbro inferiore troppo prominente rispetto a quello superiore, con gli occhi un po' troppo lontani tra di loro, con le orecchie troppo a sventola, con un po' troppo grasso nell'adipe e nei fianchi per assicurargli una buona salute, e con troppi peli sul petto e sul palmo delle mani: decisamente egli sembrava uscito da una commedia di Aristofane o di Terenzio. Nonostante tutti quei "troppo", egli rivolse ai due interlocutori un sorriso gioviale e tese verso di loro una mano villosa un po' troppo sproporzionata rispetto al resto del corpo: "Mi chiamo Giuseppe, figlio di Gesù, e sono nato a Gerico, l'antichissima città le cui mura furono fatte crollare da Giosuè al suono delle trombe. Siccome non è facile trovare a Roma chi si esprime nella nostra lingua madre, dato che anche la fol-

ta comunità giudaica qui presente adopera normalmente il greco e il latino, e sento citare piuttosto la traduzione dei Settanta che non la Tanakh originale, ho pensato di unirmi a voi per scambiare quattro chiacchiere, se la cosa vi va."

Il giovanotto se ne guardò bene dal muovere un muscolo, non del tutto convinto dall'aspetto « troppo » rozzo del suo compatriota, ma l'apostolo spianò la fronte e allungò la mano per stringere quella grande come un badile di Giuseppe:

"Che la pace del Signore sia con te, fratello. Io mi chiamo Simone, figlio di Giona, di Betsaida, e questi è il mio fedele scriba Giovanni, detto anche Marco."

"Lieto di fare la vostra conoscenza", sorrise ancor più giovialmente il nuovo arrivato, passando ad esprimersi anch'egli in aramaico, come se volesse convincere i due che nulla avevano da temere da lui. "Venite al banco del termopolio, voglio offrirvi qualcosa da bere per festeggiare il nostro incontro: dopo che Claudio Cesare ci ha espulsi tutti da Roma, anche se abbiamo ricominciato a tornare in città, i Quiriti e i Greci ci guardano male, e così molti Giudei preferiscono non palesare la propria origine ed hanno assunto nomi romani, così come deve aver fatto anche questo simpatico giovanotto. Non è vero?"

Pietro non rispose né sì né no, come se non volesse sbilanciarsi troppo nonostante il sorriso gioviale del proprio bizzarro interlocutore, in ossequio a un passo del Libro dei Proverbi: « **Con la sapienza si costruisce una casa, e con la prudenza la si rende salda** »⁽¹⁾. Tuttavia si alzò, subito imitato dal seppur titubante Marco, e seguì Giuseppe fino al banco di quel bar ante litteram, dove l'uomo depositò due monete d'argento, che Simon Pietro osservò con attenzione prima che il gallo le prendesse e ponesse davanti a loro tre bicchieri di legno colmi di vino dei Castelli Romani. Intanto, Giuseppe figlio di Gesù stava proseguendo a ruota libera, come se avesse appena incontrato un vecchio amico, e non un perfetto sconosciuto che aveva in comune con lui solo l'origine etnica:

"Come vi dicevo, dopo essere rientrato dal momentaneo esilio decretato da Claudio anch'io, come molti fratelli, me ne guardo bene dal frequentare le Terme, così da non dover mostrare a tutti i segni della circoncisione, che ci farebbero subito riconoscere come Giudei detestati da tutti. Oh, naturalmente vado ogni Sabato in Sinagoga, perché..."

A questo punto però colui che aveva rinnegato tre volte nostro Signore, come Egli stesso gli aveva predetto, lo interruppe senza far caso alle regole della buona educazione e si rivolse prontamente all'oste nativo della Gallia, esprimendosi in un idioma che né Giovanni detto Marco né lo sconosciuto nativo di Gerico avevano mai udito. Il baffuto forestiero, cui sembrava mancare soltanto un elmo alato ed un torch d'oro al collo per essere una stampa e una figura con gli antichi e nobili capi sconfitti un secolo prima da Giulio Cesare, si esibì in un luminoso sorriso, evidentemente lieto egli pure di essersi sentito rivolgere la parola nella propria lingua madre, replicò qualcosa che Cefa dovette capire benissimo, giacché sorrise compiaciuto, quindi sostituì uno dei bicchieri di vino con uno di latte.

"Devi scusarmi, Yosef Bar-Yeshua", puntualizzò il Principe degli Apostoli con un sorriso, "ma dopo essere stato liberato dalla prigione in cui Re Erode Agrippa mi aveva fatto rinchiodare grazie all'intervento miracoloso di un angelo, ho fatto voto che non avrei più bevuto vino, secondo il voto di Nazireato."

L'evangelista Marco lo guardò meravigliato, giacché Pietro beveva normalmente vino, e non solo durante la Mensa Eucaristica, ma non proferì verbo: a Pietro era piaciuto fin da subito proprio perché sapeva quando doveva restare al proprio posto. Dopo un iniziale momento di incertezza, invece, Giuseppe tornò ad esibire un largo sorriso, prese i bicchieri, ne mise uno davanti allo scriba, uno davanti a sé e quello pieno di latte davanti a Pietro, quindi prese il proprio boccale in mano e ripigliò a snocciolare parole come se in lui fosse

⁽¹⁾ Cfr. Proverbi 24, 3 (N.d.A.)

penetrato lo spirito della Sibilla Cumana o della negromante di Endor:

"Ehm... naturalmente, capisco benissimo, perdonami se ho eseguito l'ordinazione senza prima consultarti in merito. Il vino dei colli assolati che circondano Roma è però così delizioso... In ogni caso, non ho capito in che lingua ti sei rivolto al padrone del termopolio."

"Io? Ma in aramaico, naturalmente", replicò il primo Vescovo di Roma, senza accennare a prendere in mano il proprio boccale, e suscitando lo stupore dei suoi due compagni. Per un istante Giuseppe lo osservò riducendo gli occhi a due sottili fessure, come se stesse cercando di scoprire in che modo il suo interlocutore lo volesse ingannare, ma subito dopo riassunse l'aspetto ilare che lo aveva contraddistinto fino a quel momento, e garrì:

"Oh, allora devo aver compreso male io: forse ero distratto. Bene... brindiamo al nuovo Cesare, perché si comporti con noi Giudei con maggior clemenza di quanto ha fatto suo prozio nonché padre adottivo!"

Ciò detto, si scollò d'un fiato il bicchiere di vino, emettendo poi un sospiro di soddisfazione. Giovanni lo imitò di malavoglia, bevendo solo qualche sorso, perché trovava il vino di Roma troppo aspro se bevuto appena fermentato, e troppo dolce se invecchiato dentro barili di piombo secondo l'uso della Città Eterna. Al contrario, il figlio di Giona non accennò neppure a toccare il proprio bicchiere, come se il latte in esso contenuto fosse bollente, ed aspettasse che si intiepidisse. Giuseppe allora lo sollecitò:

"Non bevi? Non vorrai mica aspettare che vi entri qualche mosca, attirata dal profumo..."

"Oh no, sto aspettando di verificare ben altro", rispose il pescatore galileo con lo stesso tono enigmatico delle misteriose profezie di Daniele. Fu a quel punto che Giovanni ardì parlare per la prima volta da quando lo sconosciuto era comparso:

"Ma... maestro, guarda il tuo bicchiere! L'oste ti ha ingannato, perché ti ha servito del latte andato a male!"

Sembrava proprio così, dato che ora sulla superficie del liquido bianco galleggiavano dei grumi giallastri, misti ad una sorta di polvere scura. Anziché preoccuparsene, Pietro incredibilmente sorrise, fissò in volto Giuseppe e cantilenò:

"Deposta dunque ogni malizia, ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate **il puro latte spirituale**, per crescere con esso verso la salvezza, se davvero avete già gustato come è buono il Signore!⁽²⁾"

Poiché Giuseppe figlio di Gesù guardò l'Apostolo destinato a confermare nella fede i suoi fratelli come se lo avesse sentito esprimersi di nuovo in qualche strampalato dialetto celtico, Pietro decise di giocare a carte scoperte: "Dato che fai finta di non capire, caro compatriota, mi esprimerò più chiaramente: non è che per caso stamattina hai fatto una visitina a casa della famosa erborista romana Locusta, che a quanto si dice è molto frequentata dalle adultere desiderose di sbarazzarsi discretamente dei propri mariti?"

Giovanni impallidì di colpo: "Locusta, hai detto? Ma è una grande esperta di veleni! Si dice che persino Giulia Agrippina abbia..."

Avrebbe voluto concludere "...*abbia fatto ricorso alle sue conoscenze circa la velenosità dei funghi, per accelerare la successione imperiale di suo figlio Enobarbo*", ma ovviamente tacque, perché Roma era piena di delatori, e una simile insinuazione sarebbe bastata per farlo finire crocifisso lungo la via Appia. Giuseppe invece cambiò espressione, atteggiando il proprio viso fin qui bonario ad una maschera di puro odio, come se volesse mimare la maledizione scagliata da Didone contro Enea, reo di averla sedotta e abbandonata, e non si trattenne dall'esclamare: "Locusta? Che cosa vorresti insinuare, cristiano?"

"Ohibò! E chi ti ha detto che Simone è seguace di Gesù Cristo?" ribatté a quel punto l'evangelista, indurendo a sua volta lo sguardo come faceva lo stesso Nazareno, quando tuo-

⁽²⁾ Cfr. Prima Lettera di Pietro 2, 1-3 (N.d.A.)

nava a viso aperto contro l'ipocrisia dei Farisei. L'altro si rese conto di aver parlato troppo ed avvampò di stizza, ma Simon Pietro proseguì scrutandolo di sottocchi con un sorriso obliquo che sembrava in grado di rimestare dentro la sua anima:

"Oh, lo sa, lo sa. Lo sapeva già prima di tampinarci mentre eravamo seduti su quella panchina. Dico bene, Elimas?"

"Elimas?" ripeté Marco, incredulo. "Ricordo di aver conosciuto un Elimas, quando ero in missione con Paolo e Barnaba sull'isola di Cipro, vari anni fa. Eravamo a Pafo, e un mago con quel nome cercava di opporsi alla nostra predicazione, ma..."

"Ma il vostro amico Saulo, traditore della sua stessa gente, mi maledisse e mi rese cieco⁽³⁾", urlò l'uomo, divenuto terreo in volto, senza curarsi del fatto che tutti gli avventori del termopolio si erano voltati verso di lui, pur non riuscendo a capire ciò che andava dicendo. "Per un anno rimasi cieco, costretto a mendicare alle porte della città, fino a che di nuovo non recuperai la vista! E fu allora, che giurai vendetta contro tutti i cristiani."

"Santo Dio! È così cambiato, che non lo avrei mai riconosciuto", esclamò il cugino di Barnaba, desideroso di prendersi a pugni da solo per non aver identificato un così pericoloso avversario a poche spanne da sé. "Ma tu, Simone, come lo hai riconosciuto, se non lo hai mai visto in vita tua?"

"Questo non è esatto", precisò il primo degli Apostoli, l'unico che aveva cercato di dissuadere il Maestro dal lasciarsi crocifiggere. "Fu per un certo tempo anche ad Antiochia, città della quale allora io ero Vescovo, prima di incontrarti, anche se poi fu costretto a trasferirsi a Cipro, poiché aveva abbindolato il legato imperiale della Provincia di Siria, Gaio Cassio Longino, assicurandogli che con le sue arti occulte avrebbe potuto guarirlo dalla gotta: Elimas infatti deriva dall'arabo 'alim, che significa « saggio ». Naturalmente così non fu, e dovette cambiare aria, dove ci riprovò con il Proconsole Sergio Paolo. Nostro fratello Paolo di Tarso mi ha parlato di lui, quando ci incontrammo in occasione del grande Concilio di Gerusalemme, ed è stato facile riconoscere che i due Elimas che avevamo conosciuto, erano in realtà la stessa persona. Io non dimentico mai un volto quando lo vedo una volta, caro Giuseppe, o come preferisci essere chiamato. E poi, se vuoi cercare di spacciarti per qualcun altro, cerca di non commettere errori puerili come quello delle monete!"

"Le monete?" ripeté incredulo Giovanni detto Marco, mentre l'ira cresceva dentro l'animo rotto ad ogni nequizia del falso profeta giudeo, così come la pressione del vapore acqueo cresceva dentro la caldaia di uno degli ingegnosi congegni ideati da Erone di Alessandria, in grado di aprire le porte di un tempio senza toccarle. Pietro sorrise, così come aveva sorriso quando aveva visto il Maestro cambiare l'acqua in vino alle nozze di Cana e sfamare cinquemila persone con cinque pani e due pesci donatigli da un ragazzo, e spiegò con la massima tranquillità di questo mondo, come se non sapesse di avere davanti un ordigno sul punto di esplodere da un momento all'altro:

"Sì, le monete. Ho osservato quelle con cui il nostro amico ha pagato la consumazione, e da un lato avevano il profilo di un uomo con la scritta **SERGI. PAVL.**, dall'altro una colomba, per i pagani animale sacro alla dea Afrodite; e, come tu ben sai, secondo la leggenda, proprio sulla spiaggia di Pafo, una delle maggiori città dell'isola di Cipro, sarebbe nata la dea Afrodite. Le monete del nostro compare Bar-Yeshua erano dunque state coniate a Pafo durante il mandato del proconsole dell'isola, Sergio Paolo, e ciò significava che non mi ero sbagliato, riconoscendo in quest'uomo all'apparenza così giovale il bieco imbroglione che cercava di spillare denaro ai governatori romani, e che fu così incauto da sfidare Paolo di Tarso nella scienza profetica."

"E ha cercato di vendicarsi su di te per l'affronto subito in quel di Cipro..." esclamò incre-

⁽³⁾ Cfr. Atti degli Apostoli 13, 8-11 (N.d.A.)

dulo l'evangelista Marco, senza staccare gli occhi dal bicchiere di latte offerto a Pietro, su cui ora galleggiava una patina giallastra, spessa, semisolida e punteggiata di nero.

"Sì", concluse l'Apostolo cui Gesù aveva guarito la suocera, affinché potesse preparare loro la cena, rivolgendosi direttamente al proprio pericoloso avversario e fissandolo negli occhi neri quanto la fuliggine, come se stesse iniziando una partita a braccio di ferro condotta con la sola forza degli sguardi. "Credevi che non me ne accorgessi, eh? Mentre mi passavi il bicchiere di latte, vi hai lasciato cadere della polvere di semi di aconito, una delle piante più velenose della terra, detta anche « l'erba di Satana ». Pensa che i pagani raccontano che, quando il semidio Ercole rapì Cerbero dalla Geenna e lo portò sulla Terra, la sua bava era così velenosa che, dove cadde a terra, fece spuntare la pianta di aconito; ed in effetti è tanto letale che è pericoloso persino tenere in mano un mazzetto di tali erbe, poiché il veleno da esso trasudato può essere assorbito direttamente dalla pelle!"

Aveva parlato in latino, stavolta, cosicché tutto il piccolo capannello di curiosi che si era tosto formato intorno a loro aveva avuto modo di comprendere l'inganno del falso mago già a suo tempo sbugiardato da Paolo di Tarso, e che ora, paonazzo in viso come se stesse per saltare alla gola di Pietro, aveva lentamente infilato una mano nella scarsella di cuoio che portava alla vita, approfittando del fatto che tutti stavano osservando la bevanda avvelenata. Simone detto Cefa non notò quella mossa, o se la notò fece finta di non farvi caso, e proseguì nella lingua della plebe romana:

"Hai le dita grosse, mio caro Elimas, ma anche svelte: le dita di un prestigiatore. Nessuno direbbe che sei così abile nel far apparire e sparire monete e palline colorate, con quelle mani da fabbro ferraio, ma io non mi lascio ingannare tanto facilmente: sono diventato sospettoso di tutti, dopo che non mi sono accorto che Giuda Iscariota lasciò in anticipo l'Ultima Cena del Maestro per andare a tradirlo. Ora, come mi ha insegnato la mia povera moglie entrata da tanto tempo nella gloria del Paradiso, e che di erbe se ne intendeva eccome, la polvere di aconito è solubilissima nell'alcol, ma insolubile nell'acqua, ed ha la proprietà di far cagliare il latte. Ecco perché ho chiesto a questo oste nel suo idioma natale di sostituire il vino con del latte, ed ho atteso prima di berlo, a costo di apparire scortese per non essermi unito al vostro brindisi: per verificare se i miei sospetti erano fondati. E, come vedi, lo erano. E adesso..."

"E adesso, dato che sei così intelligente e hai riconosciuto il mio espediente, preparati a morire per via di un veleno ben più lento e doloroso!" strillò a quel punto Elimas, al secolo Giuseppe di Gerico, facendo scattare in avanti il proprio braccio destro con la rapidità con cui un aspide del deserto rotea all'indietro la testa inarcandosi ad U, per mordere colui che lo ha afferrato. Prima che chiunque potesse fermarlo, lo scriba Giovanni si ritrovò la tunica strappata all'altezza dello sterno, e Simon Pietro un grosso graffio sul braccio destro, non profondo ma sanguinante. Subito gli astanti reagirono d'istinto e saltarono addosso al giudeo, immobilizzandolo al suolo, ma Cefa li avvertì:

"Attenti all'artiglio che nasconde nella mano destra! È pericoloso!"

Infatti il cuoco gallico, che grazie al suo dio Belenos ci vedeva bene, diede immediatamente una poderosa botta sulla mano destra di Elimas con il proprio mestolo di ferro ricoperto di stagno, cosicché egli con un ululato di dolore fu costretto a mollare ciò che nascondeva nella mano: un uncino metallico, sporco di sangue e di una strana sostanza nerastra, una vera arma segreta da sicario dell'oriente! In ogni caso il Vescovo di Roma, anziché preoccuparsi di se stesso, si voltò con fare premuroso verso il proprio inseparabile discepolo: "Marco! Ti ha...?"

"Grazie al Signore no, maestro: proprio il mio Vangelo mi ha salvato", lo rassicurò l'interpellato, estraendo da sotto la tunica l'astuccio che conteneva il proprio prezioso rotolo ma-

noscritto: la sua fodera di vecchia tela era strappata di netto come per effetto della zampata di un leone dell'Atlante, il contenitore cilindrico in piombo era stato scalfito, ma proprio la sua consistenza metallica aveva salvato il suo petto dal raffio. "Tu, invece, sei stato colpito in pieno, Santo Cielo! Presto, bisogna pulire e fasciare la ferita!"

"Ah ah ah! È inutile!" rise sguaiatamente Giuseppe figlio di Gesù, nonostante venti mani lo tenessero inchiodato al suolo. "La mia arma da taglio era intrisa con il veleno del più pericoloso tra i serpenti dell'Asia! Non esistono antidoti contro di esso, per cui la mia vendetta finalmente si è compiuta!"

Marco spalancò gli occhi, terrorizzato, ed un chirurgo che aveva la propria bottega lì accanto, subito accorso quando si era accorto della rissa, esaminando la ferita, sentenziò con il volto scuro come il dio Sole durante un'eclisse: "Maledizione, il veleno è già entrato nel circolo sanguigno! Se quel farabutto ha ragione sulla natura del veleno, non ti resta che un quarto d'ora di vita!"

L'evangelista si sentì svenire, e dovette appoggiarsi al bancone del termopolio per non stramazzare al suolo, mentre una donna domandò al medico: "Non puoi fare nulla per lui? Non c'è, tra i tuoi medicinali, qualcuno che può alleviargli almeno il dolore?"

"Nessuno", replicò il cerusico, rabbiosamente impotente come si sentiva sempre di fronte ad una malattia incurabile. "Se si tratta di una vipera del deserto, come temo, il braccio presto comincerà a gonfiare, la frequenza cardiaca gli calerà, respirare comincerà a diventare per lui un peso insopportabile come se avesse un macigno sul petto, il viso gli diverrà cianotico e tumefatto, la lingua gonfierà a dismisura ed infine esalerà l'anima tra atroci spasimi. Vecchio, l'unica cosa che posso fare per te è somministrarti un veleno ad effetto immediato, che ti abbrevi una sì terribile agonia!"

Su quell'angolo di Roma, la città più trafficata del pianeta, calò un gelido silenzio, rotto solo dalle sguaiate risate di Elimas, esperto di veleni oltre che di giochi di prestigio, almeno fino a che un muscoloso gladiatore trace che passava di lì, disgustato dal contegno di quella specie di demonio, non lo ridusse al silenzio con un pugno in pieno muso. Paradossalmente, però, il meno terrorizzato di tutti sembrava proprio Cefa, il quale osservava il graffio sanguinante come se fosse stato inferto ad un altro uomo, e un pericolo senza rimedio non minacciasse a un di presso la mia vita. Alla fine, bofonchiò in direzione del medico: "Mmm... una vipera del deserto arabo, dici, o guaritore?"

"È l'ipotesi più probabile", annuì lui con un misto di ira e di mestizia. A quel punto, sul viso del Principe degli Apostoli si formò un sorriso, mentre la sua voce si levò senza tradire alcuna paura né risentimento:

"Eh, fratelli miei, io conobbi di persona Gesù Nazareno, il Salvatore di tutti gli uomini, e sono sempre pronto in ogni momento a morire per Lui, come Egli si offrì volontariamente alla morte per me. Poiché Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore, ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome⁽⁴⁾. Allorché mi apparve risorto sulle rive del lago di Galilea, Egli mi preannunziò con quale morte avrei reso gloria a Dio, e per me morire significa raggiungerLo nella Luce del Paradiso; tuttavia, credo che questo appuntamento non sarà per oggi."

Tutti i presenti si chiesero dove quel vecchio cristiano trovasse tanto coraggio di fronte alla prospettiva di una fine tanto orribile; tuttavia, nonostante i minuti passassero inesorabili, come i granelli di sabbia dentro una clessidra, il braccio di Simon Pietro non accenna-

⁽⁴⁾ Cfr. Prima Lettera di Pietro 4, 1-2.15-16 (N.d.A.)

va affatto a gonfiare, né la sua febbre a salire, né il suo viso a farsi bluastro, né il suo respiro a diventare affannoso. Il medico lo osservò e gli tastò il polso con crescente stupore, mentre Marco, che continuava a stringere a sé il rotolo del proprio Vangelo come se fosse un talismano dai poteri taumaturgici, sentiva rinascere la speranza dentro di sé. Tutti i presenti accalcati attorno a loro, poi, si domandavano quale prodigio stesse avendo luogo sotto i loro occhi, giacché nessuno era mai uscito indenne dal veleno di un aspide del deserto, come ben sapeva la trista Cleopatra, che dal colubro la morte prese subitana e atra. In breve volò via un'ora, senza che alcuno osasse muovere un muscolo per non rompere quella specie di incantesimo, e Cefa, sedutosi su uno sgabello offertogli da una massaia, restava là sotto il fuoco incrociato di tutti quegli sguardi, senza manifestare alcun sintomo particolare, a parte un po' di ovvia stanchezza.

"Non capisco... eppure sembrava proprio veleno di vipera del deserto..." mormorò infine il medico, osservando per l'ennesima volta l'uncino adoperato dal sicario. Simon Pietro, cui il braccio era stato nel frattempo lavato e fasciato da alcune brave donne, finalmente si alzò ed ebbe il coraggio di scherzarci su:

"Eh, brava gente, mi dispiace per avervi rovinato lo spettacolo, ma credo che per oggi pomeriggio non ci sarà proprio nessuna spaventosa morte cui assistere." Si volse poi al suo avversario e cominciò: "Quanto a lui, io..."

Zitti di colpo, rendendosi conto che era inutile finire la frase. Alcuni degli uomini lì presenti che lo tenevano fermo lo avevano infatti costretto a bere il latte avvelenato che egli aveva preparato per il Vescovo di Roma, ed ora egli giaceva là, davanti al termopolio, stecchito come uno dei capponi appesi nel retrobottega di quel fast food ante litteram.

"Non dovevate farlo", li redarguì il pescatore d'uomini, rosso in viso non per la febbre, ma per l'irritazione di fronte a quello che giudicava un inutile delitto: "Anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: Egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la Sua causa a Colui che giudica con giustizia!⁽⁵⁾"

A quel punto, tuttavia, si sentì un frastuono di passi sul selciato, mentre una voce autoritaria urlava: "Cosa succede qui? Cos'è questo assembramento? Circolare, circolare! Chi è quell'uomo steso per terra?"

Naturalmente si trattava di un centurione in uniforme con le proprie truppe, venuto per verificare chi avesse combinato che cosa in quell'angolo di Roma. E, altrettanto naturalmente, la piccola folla cercò di disperdersi prima di essere costretta a rispondere a domande affatto scomode. Marco prese sottobraccio Simon Pietro e riuscì a dileguarsi con lui attraverso uno stretto vicolo male illuminato: la soldataglia infatti non faceva certo distinzione tra Giudei e Cristiani, e l'editto di Claudio era teoricamente ancora in vigore. Intanto udiva le voci di coloro che avevano assistito a quella specie di prodigio, e che si disperdevano per le vie di Roma così come si disperde un branco di pecore, non appena i lupi affamati fanno capolino dalla boscaglia:

"Chissà come ha fatto quel cristiano a sopravvivere al veleno di una vipera!"

"Dicono che il loro Maestro, un giudeo messo a morte al tempo di Tiberio, abbia promesso ai suoi discepoli che neppure i serpenti velenosi avrebbero fatto loro del male!"

"Se fosse così, in Giudea i medici dichiarerebbero fallimento!"

"Ma va là, creduloni! Evidentemente il cerusico si è sbagliato, e quello di cui era intriso l'uncino non era un veleno mortale!"

"Un cerusico che si sbaglia così di grosso? Poveri i suoi pazienti!"

"Date retta a me, altro che Gesù Cristo: è stato il potente Mitra, figlio di Apollo, uccisore

⁽⁵⁾ Cfr. Prima Lettera di Pietro 2, 21-23 (N.d.A.)

del Toro Celeste, a salvare quel vecchietto dalla morte!"

"Dici così perché eri legionario in Britannia, e tutti i legionari adorano Mitra, da qualsiasi parte dell'Impero essi vengano. Vuoi mettere con la scienza magica di Esculapio?"

"Magari Esculapio e Mitra sono lo stesso dio..."

"E Iside? Come potrebbero i vostri dèi maschilisti competere con la forza vitale della grande Iside, signora dell'Egitto? Il corso del Nilo è zeppo di serpenti velenosi, sono sicura che è stata lei a salvare quel vecchietto."

"Sciocchezze! Vi dico che non c'era nessun veleno. Era tutta una farsa messa in scena da quell'astuto gallo, per fare pubblicità al proprio termopolio..."

"Ih ih ih", sogghignava Pietro, seguendo con rapidi passi il proprio discepolo: era evidente che compativa la credulità del popolino romano. Decisamente c'era molto da fare per lui e per coloro che sarebbero venuti dopo di lui, tra cui uno dei suoi discepoli prediletti, il giovane Lino di Volterra, da lui stesso battezzato, che predicava la Parola con tanto zelo.

Quando lo scriba giudicò che si trovassero ormai fuori pericolo, finalmente rallentò il passo e andò a sedersi davanti al Teatro di Marcello, per far riposare il proprio maestro dopo una fuga tanto sfiancante. Cercando di non farsi accorgere da lui, gli spiava il braccio, ma ad un certo punto Simon Pietro, che sembrava concentrato ad ascoltare un poeta in erba, un certo Marco Anneo Lucano, intento a declamare i suoi versi alla folla per racimolare qualche spicciolo, gli spiegò senza voltare la testa verso di lui:

"È inutile che continui ad osservarmi come un chirurgo che studia il modo migliore per amputarmi un arto: non svilupperò alcun sintomo da avvelenamento."

"Vuoi... vuoi dire che davvero quello non era lo stesso veleno con cui la fece finita la regina Cleopatra?" si arrischiò allora a domandargli sottovoce l'evangelista. Stavolta Pietro si volse verso di lui e replicò con la massima naturalezza di questo mondo:

"Altroché, se lo era. Ho riconosciuto su quell'uncino il tipico colore ed odore del veleno di vipera del deserto. Il povero Elimas voleva essere sicuro di spacciarmi."

"Ma allora... ma allora si è trattato davvero di un prodigio del Cielo..."

"Non esattamente, Giovanni, figlio mio", rispose l'Apostolo, tornando a scrutare la vita della Città che aveva deciso di evangelizzare, lasciando la più tranquilla e più facilmente gestibile Antiochia, e passando dall'estrema periferia al cuore pulsante dell'Impero dei Cesari. Il sole ormai declinava, ma l'attività febbrile del milione di abitanti dell'Urbe non cessava per questo, e c'era da scommettere che sarebbe proseguita, in altre forme, anche di sera e durante tutta la notte. Un Senatore faceva rientro a casa sua in portantina, seguito da tutto un codazzo di parassiti che vivevano alle sue spalle a forza di adulazioni, mentre un bambino, l'unico forse che in tutta Roma non pensasse alla carriera o ai soldi, passò accanto al Vescovo e al suo scriba sgranocchiando tranquillamente una mela.

"Vedi, Giovanni, quando ero bambino fui morso da un serpente. Mio padre Giona riuscì però a salvarmi agendo tempestivamente: incise la ferita tra i segni dei canini, succhiò il veleno e lo sputò, con il rischio di avvelenarsi egli pure. Da allora, decise di mettermi al sicuro per il resto dei miei giorni. Mi portò da un suo amico di Corazin esperto di medicinali e di veleni, il quale mi somministrò del veleno di serpenti in piccolissime dosi, due volte per settimana. Inizialmente mi venne la febbre, ma presto passò. Quell'uomo aumentò poco per volta le dosi di veleno, ed io le sopportai sempre meglio, fino a che noi fui immunizzato per sempre contro il morso della vipera. Mio padre diceva che anche Re Erode il Grande, quel sadico uccisore dei propri stessi figli, si era sottoposto allo stesso trattamento con vari tipi di veleni, temendo di essere tolto di mezzo da qualcuno dei suoi parenti, stanco dei suoi crimini e desideroso di succedergli. Ma non gli servì: quel mezzo Idumeo scampò ai veleni, ma mio padre mi raccontava che una strega gli predisse che

l'organo che più gli aveva prodotto piacere, sarebbe stato causa della sua stessa fine. Ed infatti morì tra atroci dolori, a causa di un cancro ai testicoli."

"Oh! Ho capito tutto..." mormorò Marco, guardando nel vuoto davanti a sé. Non c'era bisogno di saper leggere nel pensiero, per capire che, anziché provare ammirazione per il pur rischioso procedimento con cui Simon Pietro era stato reso immune al veleno dell'aspide, egli era piuttosto rimasto deluso, giacché per qualche momento aveva creduto di essere stato testimone di un vero miracolo. Gesù di Nazareth aveva indubbiamente salvato da morte certa il suo Apostolo prediletto, colui cui aveva cambiato il nome in Cefa perché su di lui, come su di una pietra salda e incrollabile, avrebbe edificato la Sua Chiesa, non tramite un diretto intervento miracoloso, ma attraverso la saggezza di suo padre Giona.

Ovviamente il Vescovo di Roma se ne accorse, poiché conosceva l'animo di Giovanni come il palmo della propria mano destra, e decise di trarre da tutto ciò un insegnamento per lui. Per questo gli pose amichevolmente una mano sul ginocchio e domandò:

"Davvero hai capito tutto?"

"Sicuro, maestro... o almeno credo..."

"Bene", annuì pazientemente colui che sarebbe diventato nelle leggende il Portinaio del Paradiso: "dato che chi crede di aver capito, di non solito non ha capito quasi nulla, ti dispiace rileggermi il passo del tuo Vangelo nel quale il Signore chiede a noi discepoli di fare i preparativi per celebrare l'ultima Pasqua con noi?"

"Naturalmente, padre mio." Il futuro Patrono di Venezia trovò strana quella richiesta, dato che praticamente quell'episodio glielo aveva dettato lui, e dunque doveva conoscerlo assai bene; inoltre gli aveva già riletto l'intero Vangelo per tutta la mattina e una parte del pomeriggio. Tuttavia non avrebbe mai rifiutato nulla al proprio mentore, neppure se gli avesse chiesto di scalare l'Ararat, il monte più alto della Terra, e di portargli un frammento dell'arca di Noè. Estrasse dunque il manoscritto dall'astuccio di piombo che gli aveva salvato la vita, lo srotolò fino al passo desiderato e lesse:

« Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: "Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?" Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: "Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi." I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. »⁽⁶⁾

"Bene, Giovanni", annuì Simon Pietro, compiaciuto. "Secondo te, perché il Maestro disse a due di noi di aspettare un uomo che portava una brocca d'acqua in testa?"

"Non c'è bisogno di fare ipotesi, poiché me lo ricordo bene, anche se sono passati quasi venticinque anni", replicò il suo figlioccio, arrotolando di nuovo la prima biografia autORIZZATA di Gesù mai messa su carta nella storia dell'uomo, ed infilandola di nuovo al sicuro nel suo contenitore. "Andare alla fontana ad attingere acqua è un lavoro tipicamente femminile, e nessun maschio adulto lo farebbe in tutta la Giudea. Ma la comunità monastica degli Esseni non ammetteva donne, e così i suoi membri erano costretti a svolgere anche i lavori domestici normalmente deputati alle spose. Nessuno di loro infatti prendeva moglie, così come non la prese Giovanni il Battista, che infatti era cresciuto nel deserto con loro, a Qumran. Ora, Gesù era in buoni rapporti con gli Esseni, anche se giudicava inutili i loro mille rituali di purificazione, dal momento che non è ciò che entra nell'uomo, ma ciò che esce dall'uomo, a renderlo impuro. E siccome mia madre Maria concedeva spesso la

⁽⁶⁾ Cfr. Marco 14, 12-16 (N.d.A.)

stanza al piano superiore di casa nostra agli Esseni di Gerusalemme per le loro riunioni, il Signore decise di scegliere lo stesso luogo per consumare la Pasqua e dire addio ai propri Apostoli prediletti. Perciò mandò due di voi a cercare un Esseno, avvisandoli che lo avrebbero riconosciuto dalla mansione tipicamente femminile che svolgeva senza vergogna, e a chiedergli di poter usare il loro luogo di preghiera, permesso che naturalmente ottenne subito, perché gli Esseni avevano grande rispetto del Signore Gesù, anche se non credevano che fosse il Messia e disapprovavano il suo mettersi a tavola con i pubblicani e le prostitute, i più impuri degli impuri. Quanto a mia madre, avevi pensato tu a chiederle il permesso di accedere alla stanza al primo piano, permesso che lei non ti ha mai negato."

"Molto bene", rincarò la dose Simone, osservando un corteo di Vestali vestite di bianco che si recava al vicino Tempio di Venere e Roma per le preghiere della sera. "Dunque l'incontro tra i miei due fratelli e l'uomo con la brocca d'acqua non aveva in sé nulla di miracoloso, dico bene?"

"Non lo aveva, nel senso che l'uomo con la brocca non era un angelo in forma umana, inviato da Dio a far loro da guida. Lo aveva, nel senso che la Provvidenza aveva scelto proprio quel luogo, già centro di preghiera per gli Esseni, affinché vi si riunisse la prima comunità dei discepoli di Nostro Signore."

"Proprio così", annuì compiaciuto colui che aveva battezzato il centurione Cornelio. "Vedi, caro Giovanni, tutto nella storia dell'uomo può essere considerato prodigioso. Percorrendo in lungo e in largo le strade della Giudea accanto a Gesù ho capito che i più grandi miracoli non consistono nel risuscitare i morti o nel far tornare a galla una scure di ferro, come fece Eliseo: è l'Uomo, il più grande miracolo dell'Onnipotente. Sono le cose meravigliose che può concepire e mettere in essere una creatura imperfetta e fallibile come lui, i veri prodigi. Guardati intorno: guarda i palazzi, i giardini, le colonne, le terme, i templi di questa gloriosa megalopoli, dove lo Spirito mi ha spinto a predicare la parola. Un tempo, qui non c'erano che acquitrini paludosi tra colli coperti di vegetazione inestricabile, e poveri pastori che vivevano di mera sussistenza. Oggi, i loro pronipoti sono i padroni del mondo, e hanno realizzato ciò che nessuno a quei tempi avrebbe potuto immaginare. Ur dei Caldei, Ninive, Babilonia, Tebe dalle cento porte, Troia, Micene, Tartesso, le grandi capitali delle epoche antiche, a quei tempi avvolte di fulgido splendore, oggi più non sono se non un ricordo, un sogno, un nome. Questo non è stato forse prodigioso? Lo è stato. Lo ha voluto Iddio Onnipotente? Certamente, così da pacificare l'ecumene e rendere sicure le strade su cui i missionari possono portare dovunque la parola di Cristo che è Via, Verità e Vita. Gli umili pastori e contadini che tracciarono sul Monte Palatino la prima cinta muraria di questa città, avevano fede che essa avrebbe potuto diventare tanto grande, da venir designata addirittura come la Città Eterna? Senz'altro, altrimenti non avrebbero combattuto mille guerre contro i popoli italici, gli Etruschi, i Greci, i Cartaginesi, sconfiggendo e umiliando tutti i più forti condottieri dei secoli passati, da Pirro ad Annibale fino a Vercingetorige. E i più grandi storici del mondo, da Polibio a Tito Livio, da Fabio Pittore a Dionigi di Alicarnasso, hanno giustamente celebrato quest'epopea con le loro pagine immortali.

Per questo io ti ho chiesto di mettere per iscritto in buon greco, la lingua di interscambio universale compresa dalla Spagna fino all'India, tutti i miei ricordi circa l'esperienza trascorsa con Gesù di Nazareth dal momento in cui Giovanni iniziò a predicare nel deserto, fino alla sua ascesa al Cielo. Indubbiamente il vero Vangelo non è quello che si predica, ma quello che si vive con la forza del proprio esempio: il mondo è zeppo di gente che predica acqua, e poi a casa sua beve vino! Tuttavia, anche la Parola scritta è necessaria, giacché noi uomini passiamo, il miracolo rappresentato dalle nostre azioni e dai nostri insegnamenti vive per sempre. Tu hai scritto un Vangelo mirabile, che sarà letto e meditato da stuoli di

credenti nei secoli a venire, nonostante le persecuzioni cui saranno sottoposti e gli sbagli che essi stessi, in quanto creature fallibili, inevitabilmente commetteranno, così come ho sbagliato io quando chiesi a Gesù di poter camminare sulle acque incontro a lui, ma poi rischiassi di affondare in esse a causa della mia vacillante fede. Può sembrare incredibile, ma quello stesso pusillanime poi fu in grado di guarire uno storpio dalla nascita presso la Porta Bella, e di risuscitare dai morti la pia Tabita di Giaffa. Ricordi la parabola del seminatore, che tu hai incluso nella tua opera? « **Quelli che ricevono il seme su un terreno buono sono coloro che ascoltano la Parola, la accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno** »!⁽⁷⁾"

Giovanni figlio di Maria restò assorto ad ascoltare un simile insegnamento, e non c'è dubbio che sarebbe rimasto ad ascoltarlo tutta la notte su quella panca, se egli avesse continuato ad ammaestrarlo con una scienza che non veniva dagli uomini, ma direttamente dal fuoco dello Spirito effuso sui discepoli nel giorno di Pentecoste. A quel punto, invece, Simon Pietro si alzò ed invitò il fedele segretario a seguirlo:

"Ma ora vieni, ragazzo mio. È già tardi, e se ricordi questa sera dobbiamo andare a spezzare il pane a casa del nobile Aulo Plauzio, uno dei generali che hanno conquistato la Britannia, e di sua moglie Pomponia Grecina: hanno accolto con entusiasmo la Parola del Signore, e non mi sembra giusto farli aspettare perché ce ne siamo andati a zonzo per Roma tutto il pomeriggio parlando del più e del meno."

"Parlando degli insegnamenti di Chi aveva parole di vita eterna", lo corresse mentalmente l'evangelista, ma non disse alcunché e si limitò a seguirlo attraverso la Suburra, mentre già le ombre della sera si allungavano e i commercianti cominciavano a ritirare la merce esposta quella mattina all'alba per poter serrare le loro botteghe e concedersi una meritata cena. Giovanni detto Marco aveva però ancora una domanda in serbo per il grande Pescatore d'Uomini che non perdeva mai di vista un secondo:

"Perdona ancora una parola, maestro buono, a proposito dell'Evangelo che ho messo per iscritto e che tu hai appena generosamente lodato. Prima che uscissimo di casa per iniziare la passeggiata che ci ha portato ad incontrare, o meglio a scontrarci con il mago Elimas, tu mi hai detto che ho trascritto *troppo fedelmente* i tuoi insegnamenti circa la parola di Cristo. I turbinosi eventi di questo pomeriggio mi hanno impedito di chiedertelo, ma ora devo farlo, perché altrimenti stanotte non riuscirei a riposare, con la consapevolezza di aver scritto qualcosa di imperfetto. Dimmi a cosa ti riferisci, se devo togliere qualche episodio, e perché nel narrarlo sono stato « troppo fedele »."

Dirigendosi a settentrione verso il Campo Marzio, il futuro Patrono di Roma si voltò a guardarlo con un mesto sorriso e gli domandò: "Ricordi quando Gesù mi rimproverò: « **Lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini** »?⁽⁸⁾"

"Ehm... certo", assentì Giovanni detto Marco, alquanto imbarazzato, trattandosi di un altro episodio spiacevole della vita di Cefa: "Ho trascritto tali e quali queste parole nel mio Vangelo. Se ricordi, ho provato a convincerti a non includerle nel testo, ma su questo punto ti sei mostrato irremovibile, pretendendo che i discepoli del futuro conoscessero anche gli aspetti meno edificanti della tua sequela del Cristo, come il famoso triplice rinnegamento che tu hai persino volutamente esagerato. Sono ben lieto che tu abbia cambiato idea, e ora ti sia convinto a rimuovere quell'epiteto decisamente esagerato..."

"No, non hai capito", scosse il capo il Principe degli Apostoli mentre percorrevano la Via Lata in direzione della bella villa di Aulo Plauzio, posta in vicinanza dell'antica ed ormai prosciugata Palus Caprae. "Il termine ebraico con cui il Signore mi ha bollato non era affat-

⁽⁷⁾ Cfr. Marco 4, 20 (N.d.A.)

⁽⁸⁾ Cfr. Marco 8, 33 (N.d.A.)

to esagerato perché, cercando di dissuaderlo dall'essere riprovato dagli anziani del popolo e dal lasciarsi uccidere, mi comportai come Suo nemico, invitandolo a seguire una strada diversa da quella che era stata annunciata dai Profeti, e « nemico » è precisamente il significato dell'ebraico « Satana ». Inoltre, quel passo non devi affatto rimuoverlo, anzi! Te l'ho citato per impedirti di fare in modo che anch'io debba dirti « **Lungi da me!** », girando il capo dall'altra parte, giacché mi inviti a seguire la via sbagliata."

"Io... non capisco", mormorò Marco, mortificato, ignorando del tutto gli sguardi ammiccanti che gli lanciavano le giovani prostitute d'alto bordo con il viso velato che percorrevano il viale in cerca di facoltosi clienti. Il figlio di Giona allora gli spiegò, non volendo tenerlo oltre sulle spine:

"Mi riferisco al finale della tua opera, ragazzo mio. Vedi, dell'apparizione del Signore che ho avuto presso la porta nordoccidentale di Gerusalemme, è meglio se nel tuo Vangelo non fai parola. Nessuno deve sapere che il Signore apparve prima a me che agli altri Undici, non solo per evitare che mi insuperbisca, ma anche affinché nessuno pensi che io fossi in qualche modo un privilegiato tra tutti i fratelli. Io non sono un Re, non voglio esserlo, e non voglio che neppure gli altri Vescovi di Roma che verranno dopo di me lo siano! Ho riconosciuto per primo in Gesù il Cristo che doveva venire nel mondo, ed Egli mi ha comandato di pascere i Suoi agnelli, ma io sono e devo restare solo colui che deve confermare i propri fratelli nella fede e nella carità. Se devo avere un primato fra tutti, questo non può essere che il Primato dell'Amore, così come la Chiesa di Roma sarà quella che presiederà nell'Amore, e solo nell'amore, non nella potestà terrena, tutte le altre chiese. Hai capito cosa intendevo dire?"

Prima che un attonito Marco potesse obiettare alcunché, egli aggiunse: "So che apportare modifiche al finale del tuo stupendo racconto non ti piacerà, ma anche Maria, la Madre di Gesù, prima di addormentarsi per sempre nella pace di Suo Figlio, chiese personalmente a me e agli altri Apostoli di ridurre al minimo, nella nostra predicazione, il ruolo che Lei ebbe nella vita e nell'opera di Nostro Signore. È probabile che Giovanni figlio di Zebedeo non le abbia dato retta, dato che fu a lui che Gesù Cristo la affidò, prima di morire sulla croce, ed egli la considerava anche Madre sua; ma io ho intenzione di rispettare il suo desiderio di rimanere un passo indietro a Suo Figlio, Lei che nobilitò tanto la natura umana, concentrando in sé ogni virtù della nostra gente, da meritarsi di diventare nuova Arca dell'Alleanza, Sposa dello Spirito Santo, e Tempio di Colui che neppure l'immensità di tutti i cieli può contenere. Mi sono spiegato?"

"Ehm... ti sei spiegato perfettamente", annuì il fedele scriba, cereo in volto, mentre giungevano davanti all'ingresso dell'abitazione di Aulo Plauzio, e Pietro bussava al portone di legno di noce, annuendo compiaciuto. Non immaginava certo quanto si agitava in quel momento nell'anima del proprio segretario:

"Accidentaccio, ero così sicuro che Pietro avrebbe approvato in toto la mia stesura del Vangelo, dopo tante revisioni e tante limature del testo, che ieri ne ho spedito una copia ad Efeso al mio amico Luca, il medico di Antiochia che ha accompagnato Paolo e Sila nei loro viaggi, e con il quale ho fatto amicizia a Cipro: in quella città pagana, capitale mondiale del culto della dea Artemide, sta contribuendo a fondare una fiorente Chiesa, e speravo che il mio Vangelo potesse essergli utile nella predicazione. Purtroppo, per colpa della mia solita impulsività, c'è il rischio che vengano diffusi ricordi di Simon Pietro che egli desiderava mantenere riservati! Domani devo assolutamente scrivergli una seconda lettera per spiegargli le modifiche che devo apportare al testo del mio Vangelo, e i motivi che mi spingono a farlo, anche se io preferirei consegnarlo così com'è ai proseliti del futuro. Signore Gesù, tu che fai della nostra vita un miracolo, ispira tu a quel sant'uomo di fare l'uso

migliore possibile della mia modesta ed imperfetta opera!"

Nel frattempo, un anziano liberto era venuto ad aprire la porta e, riconosciuti i due cristiani che in quella villa patrizia erano di casa, li aveva fatti subito entrare nel vasto peristilio della domus, decorata con affreschi ispirati alle *Metamorfosi* di Ovidio. L'evangelista destinato a subire il martirio ad Alessandria d'Egitto non aveva fatto molto caso al portinaio, impegnato com'era a pensare alla lettera da spedire all'amico Luca nella Provincia d'Asia, ma fu bruscamente riscosso dalle sue riflessioni quando sentì il suo mentore rivolgersi al liberto in una lingua a lui sconosciuta, mai udita prima in vita sua, e l'anziano servitore rispondergli con un sorriso sdentato nel medesimo idioma. Non appena egli fu partito, evidentemente per informare i padroni di casa dell'arrivo dei loro graditi ospiti, Pietro rispose al suo muto interrogativo, nonostante egli non avesse formulato ad alta voce alcuna domanda in merito, e si limitasse ad osservarlo sconcertato:

"Quell'anziano va trattato con ogni riguardo, caro Giovanni, giacché prima di diventare schiavo di Pomponia Grecina e di venire da lei liberato dietro mia intercessione, era un eminente nobiluomo di Tigranocerta, imparentato addirittura con la famiglia reale armena degli Artassidi!"

Colui che oggi ha come simbolo un leone alato si chiese se per caso non stesse sognando ad occhi aperti, e non poté fare a meno di domandargli:

"Dimmi, Maestro, come... come hai fatto a comunicare con lui nella lingua del Regno d'Armenia?" Poi, colto da un'improvvisa folgorazione, aggiunse: "E, già che siamo sul discorso, questo pomeriggio come hai potuto farti capire da quell'oste gallico nella sua lingua materna? Non mi risulta che tu sia mai stato in Gallia o in Armenia..."

Il pescatore di Galilea scosse il capo e gli spiegò con la massima naturalezza, come se parlasse della cosa più semplice del mondo:

"No, ragazzo mio, purtroppo non ho mai avuto modo di evangelizzare quelle regioni, giacché a me lo Spirito ha chiesto invece di predicare la Parola nell'Urbe dei Cesari. Ma vedi, si tratta di uno dei doni che mi ha conferito lo Spirito Santo quando scese su noi Undici e sulle donne che erano con noi nella stanza concessaci da tua madre per le nostre riunioni di preghiera, il pomeriggio di una Pentecoste di tanti, tanti anni fa. Quando mi è necessario, mi sono accorto di potermi far capire praticamente in ogni idioma. Ma solo per brevi episodi, e solo per diffondere la Parola: il greco e il latino infatti ho dovuto impararli come hai fatto tu, e ti assicuro che per uno come me che non è mai stato a scuola, abituato fin da bambino a sgobbare tutta la notte sulla barca di mio padre, non è stato affatto semplice. Forse un giorno anche tu riceverai lo stesso dono. Ma ora basta parlare di me, ecco i padroni di casa che ci vengono incontro! Tieni a portata di mano il tuo Vangelo, perché mi sa che Aulo e Pomponia avranno il privilegio di essere i primi a sentirne leggere dei passi, a parte me, prima della frazione del pane in memoria del sacrificio di Cristo!"

"Mehercle! Ma allora ho assistito ad un *vero* miracolo oggi, e per ben due volte!" rifletté l'evangelista Marco, che nemmeno si era accorto dell'arrivo dei padroni di casa, illuminatosi in volto come il profeta Mosè dopo aver dialogato a faccia a faccia con l'Onnipotente. "Aveva ragione il Signore, quando pronunciava queste parole che Pietro mi ha dettato: « Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura! »⁽⁹⁾"

Il Vangelo di Gesù Cristo era davvero Parola di Vita Eterna, con qualunque finale Simone di Betsaida volesse porre termine ad esso!

⁽⁹⁾ Cfr. Marco 4, 26-29 (N.d.A.)

Caro Marco,
 sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione del Figlio dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce.⁽⁹⁾ Mi ha fatto immenso piacere ricevere le tue missive, alla prima della quale era allegato il testo del tuo Vangelo: un'opera mirabile, degna di stare alla pari con quelle dei maggiori biografi della Grecia, ed al contempo scorrevole e adatto alla lettura anche di chi ancora poco conosce della predicazione del Signore. Trovo notevole la vivacità e la scioltezza del tuo racconto del ministero di Gesù in Galilea, del Suo cammino verso Gerusalemme, del Suo solenne ingresso in città e, infine, della Sua Passione, Morte e Resurrezione. Si intravede nel tuo Vangelo la catechesi del Principe degli Apostoli, tale quale egli la predicava ai primi cristiani nella Chiesa di Antiochia, poiché io ebbi la fortuna di conoscerlo e di ascoltarlo in quella città, luogo della mia nascita: sei stato non solo zelante collaboratore di Cefa nella predicazione della Parola tra i fori e i palazzi di Roma, ma anche il suo portavoce autorizzato, che attraverso la tua penna ci ha trasmesso i fatti della vita del Cristo così come egli stesso li ricorda in quanto testimone oculare. Dalle tue pagine emerge come nocciolo del Lieto Annuncio la proclamazione che Gesù non è un profeta come tutti gli altri, o un saggio come Socrate o Zoroastro, bensì il Figlio di Dio rivelato come tale dal Padre stesso, la cui divinità è riconosciuta perfino dai demoni, ma viene rifiutato dalle folle, dai capi del popolo, e finanche dai Suoi discepoli. Per me il momento più toccante del tuo Vangelo è la professione di fede del centurione romano davanti alla morte in croce del Signore: « **Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!** »⁽¹⁰⁾: la piena definizione della realtà intrinseca di Gesù, pronunciata per di più da un pagano, e nel contempo anche la meta ultima cui deve giungere il Suo vero discepolo.

Mi ha soddisfatto anche l'epilogo del tuo Vangelo, riguardante le apparizioni del Risorto. Siccome mi hai spiegato che ti dispiace molto doverlo accorciare tagliando alcuni episodi chiave, ma che devi farlo giocoforza per venire incontro alle richieste del Vescovo di Roma, cui anch'io mi conformerò, ho pensato di scrivere io un finale più sintetico, che ti invio in calce a questa lettera, sperando con ciò di farti cosa gradita. Se decidi di utilizzarlo, non far trapelare in alcun modo il fatto che è opera di una mano diversa dalla tua: dopotutto l'intera Buona Novella è Parola di Dio, e noi scriviamo semplicemente sotto Sua dettatura. Per mettere insieme questo finale, mi sono ispirato a quanto mi hai narrato che accadde a te e a Simon Pietro in una via di Roma, riguardo alla miracolosa salvezza di Cefa nonostante gli intrighi del mago Elimas; l'ho integrato poi con ciò che udito interrogando alcuni testimoni oculari dei fatti di Gerusalemme sotto l'impero di Tiberio.

Vedi, amico mio, l'opera che hai composto con tanta maestria ermeneutica ha fatto sorgere anche in me il desiderio di mettere per iscritto la vita e gli atti di Gesù di Nazareth, perché tutti coloro che Lo amano e seguono il Suo esempio possano rendersi conto della solidità degli insegnamenti che hanno ricevuto. Infatti il Signore Gesù, a differenza di Orfeo, Osiride o Mitra, non è vissuto in un passato mitologico senza tempo, ma è nato in una località ben precisa, la provincia romana di Giudea, e in un'epoca cronologicamente determinata, al tempo del procuratore Ponzio Pilato e dei Sommi Sacerdoti Anna e Caifa. Lo stesso Paolo, quando gliene ho parlato, mi ha spronato a mettervi mano quanto prima.

⁽⁹⁾ Cfr. Prima Lettera di Pietro 1, 3-4 (N.d.A.)

⁽¹⁰⁾ Cfr. Marco 15, 39 (N.d.A.)

Purtroppo, però, a differenza tua e di Cefa, io non ho mai conosciuto di persona Nostro Signore, neanche da fanciullo; anzi, non sono neppure circonciso, ed è per questo che molti fratelli di Gerusalemme, incluso Giacomo, il Fratello del Signore, si sono rifiutati di dividere la mensa con me. Sono nato in una facoltosa famiglia greca di Antiochia di Siria, ho studiato medicina con i migliori maestri del mio tempo e divenni seguace del Verbo di Cristo solo dopo aver incontrato il mio maestro Paolo di Tarso. Egli mi ha battezzato e mi ha portato con sé nel suo lungo viaggio missionario in Frigia, Galazia, Misia, Troade, Macedonia ed Acaia, fino ad Efeso dove ora mi trovo in compagnia sua e dei dodici seguaci di Giovanni il Battista cui abbiamo amministrato il battesimo nel nome di Gesù, e che ora ci assistono nella nostra opera missionaria.

Essendo di origini non giudaica, Tuttavia, oltre a basarmi sul kerygma, l'annuncio fatto da Paolo ai Giudei e ai Gentili, ho compiuto scrupolose ricerche parlando con fratelli che hanno conosciuto di persona ed ascoltato la Parola del Signore, incluso quel Giuda, che preferiva farsi chiamare Agabo, in ebraico « grillo », per non essere confuso né con Taddeo né con l'Iscriota: egli fu uno dei settantadue discepoli inviati da Gesù in missione a due a due in ogni città dove stava per recarsi, e possedeva il dono della profezia, tanto da aver predetto a Saulo la sua futura conversione, ed anche le numerose carestie che colpirono la Giudea sotto il regno di Claudio, spingendo i cristiani di Antiochia a soccorrere i loro fratelli sfortunati di Gerusalemme. Vedi, caro Marco, Paolo di Tarso ha conosciuto solo il Cristo Risorto, non il Gesù uomo in carne ed ossa, e il nocciolo del suo kerygma consiste nella Passione, Morte e Risurrezione di Nostro Signore, al più integrate con i suoi brillanti *loghia*, tipo « Si ha più gioia nel dare che nel ricevere », svincolati però dal contesto in cui sono stati pronunciati. In tal modo, a mio avviso, si rischia di perdere di vista la storicità di Gesù, che non è disceso dal Cielo in una teofania di lampi e tuoni, ma è veramente nato in una grotta di Betlemme adibita a stalla, poiché per Sua Madre Maria quella notte non c'era posto nell'albergo. Proprio per sopperire a questa lacuna, e dimostrare che l'oscuro Gesù dimenticato dai grandi storici greci e romani, e lo sfolgorante Cristo predetto dai Profeti e risorto dai morti sono in realtà la stessa persona, io ho compiuto la dettagliatissima ricerca storica cui ti ho accennato. Ho persino rintracciato Cleopa, uno dei due discepoli in viaggio da Gerusalemme ad Emmaus la sera del Primo Giorno dopo il Sabato, ed egli mi ha narrato come lungo la via si unì a loro il Signore Gesù in persona, e come essi lo riconobbero solo allo spezzare del pane: un episodio che evidentemente a te non era noto.

Tu hai scritto soprattutto per credenti in Cristo che già conoscono bene le usanze e le tradizioni ebraiche; io scriverò soprattutto per cristiani come me, provenienti dal paganesimo che a volte hanno addirittura dei pregiudizi contro i Giudei, onde dissipare i loro dubbi circa l'effettiva universalità della missione del Redentore, non rivolta ad un solo popolo ma a tutti gli uomini della Terra, universalità che Isaia aveva predetto secoli fa con queste parole: « **Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore e per essere Suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia Alleanza, li condurrò sul mio Monte Santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli** »⁽¹¹⁾.

Naturalmente questo non vorrà dire che il mio Vangelo sarà migliore del tuo per le ricerche minuziose che ho compiuto, così come il tuo non sarà superiore al mio perché ti è stato praticamente dettato da Simon Pietro, il pescatore d'uomini, la roccia su cui sarà edificata la Santa Chiesa. So che anche Levi Matteo, che si trova a predicare l'avvento del Regno nell'Alto Egitto, ha intenzione di scrivere un suo Vangelo, e sarebbe il terzo; e ho sentito

⁽¹¹⁾ Cfr. Isaia 56, 6-7 (N.d.A.)

dire che anche Tommaso detto Didimo vorrebbe comporne uno, nel lontano Oriente dove lo ha portato lo Spirito di Dio. Ma ogni Vangelo sarà valido perché parlerà specificatamente alla comunità dei discepoli cui si rivolge, e tutti si completeranno tra loro, come tante tessere di un mosaico che, pur diverse tra di loro, concorrono a comporre un'unica, meravigliosa immagine, in questo caso quella di Gesù, il Figlio di Dio.

Come dicevo, ti trascrivo qui sotto il finale alternativo che ho provato a mettere giù io, spero che ti soddisfi. Quando avrò completato la mia opera, per la quale terrò ben presente la tua senza narrare le apparizioni a Cefa e a Maria Vergine, te ne spedirò una copia a Roma, in modo che tu e Cefa possiate apportarvi a vostra volta eventuali correzioni. Ti salutano Paolo, che è con me, il suo segretario Terzo e i nostri cari collaboratori Erasto e Timoteo, che lavorano con noi per fortificare la Chiesa di Efeso, e che sono in procinto di partire per la Macedonia. La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo sia con te e con l'amato Pietro.

Pax Tibi, Marce, Evangelista Meus.

Tuo Luca

Capitolo 16

[...] 9 Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni.

10 Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto.

11 Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

12 Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna.

13 Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

14 Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

15 Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura.

16 Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

17 E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i **demoni**, parleranno **lingue nuove**,

18 prenderanno in mano i **serpenti** e, se berranno **qualche veleno**, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno."

19 Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in Cielo e sedette alla destra di Dio.

20 Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la Parola con i prodigi che la accompagnavano.